

Il Sisde: un altro islamico sparito nel nulla

Il prefetto Mori: «Nel 2003 l'egiziano Morgan fatto salire su un furgone». Stessa tecnica del rapimento di Abu Omar

di **Andrea Purgatori** / Segue dalla prima

SEMPRE NEL 2003, ma sette mesi dopo l'ex Imam della moschea di viale Jenner. Il suo nome è Mohamed Morgan, nato nel 1971, passaporto numero 432226 rilasciato dal governo egiziano, titolare della ditta «Morgan service», con sede a Milano in

via Serio, 2. Nel fax riservatissimo trasmesso il 30 ottobre 2003 al Gabinetto del ministro dell'Interno, e a tutti i servizi di intelligence, il Direttore del Sisde Mario Mori scrive: «Si è fiduciarmente appreso che negli ambienti islamici milanesi circolerebbe la voce che il cittadino egiziano Morgan Mohamed sarebbe, da alcune settimane, detenuto in madrepatria, in quanto considerato un importante elemento di raccordo tra la struttura dell'organizzazione Hizb al Tahrir presente in Egitto e militanti della stessa presenti in Europa». Mori precisa che Morgan «sarebbe stato rapito mentre si trovava a Vigevano, suo ultimo domicilio di fatto. A corroborare la tesi del sequestro ci sarebbero le testimonianze di tre extracomunitari (due coniugi egiziani e una donna marocchina) che lo avrebbero visto mentre veniva costretto a salire su un furgone». Secondo il Sisde, a cui spetta il compito di esercitare l'attività di controspionaggio all'interno dei confini nazionali, «Morgan sarebbe stato tratto in arresto sul finire di settembre scorso all'aeroporto del Cairo, proveniente dall'Italia». Dunque, con una modalità e un percorso identici a quelli seguiti per catturare e deportare Abu Omar.

A questo punto il nuovo strappo con Washington, che Berlusconi ha cercato ieri di contenere convocando l'ambasciatore Sembler, rischia di aprire una crisi estremamente seria sul piano dei rapporti politici e diplomatici. Anche perché, nella ricostruzione delle operazioni coperte della Cia, sta emergendo che l'intelligence americana ostacolò apertamente le indagini che il Sismi aveva avviato nel tentativo di rintracciare Abu Omar subito dopo la sua scomparsa da Milano. Uno degli uomini chiave di questa vicenda è Jeff Castelli, capostazione della Cia a Roma, che l'altro giorno il *Washington Post* dava per pensionato ma ancora sotto copertura. Castelli, sostituito proprio nel luglio del 2003 dall'allora capo dell'agenzia George Tenet, era stato posto sotto indagine da funzionari dell'Fbi in relazione ai falsi documenti sul Niger di cui Bush si era servito per sostanziare davanti al Congresso la necessità di un intervento armato in Iraq. Frequentatore di salotti mondani e piuttosto spregiudicato nell'interpretazione delle regole da seguire in territorio straniero, anche se di un Paese alleato come

l'Italia, Castelli non poteva essere all'oscuro dei piani della Cia contro alcuni sospetti terroristi della comunità islamica a Milano e Vigevano. E non è detto che dietro la sua sostituzione, che alcuni quotidiani italiani interpretarono come una rimozione, ci sia anche la gestione della doppia **forcible abduction** che a distanza di due anni sta avvelenando i rapporti tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi.

Su Abu Omar e la rete di militanti del fondamentalismo islamico legati ad Al Qaeda e ad altre cellule pronte a intervenire in Iraq in caso di invasione americana, il Sismi stava lavorando fin dall'inizio del 2003 anche in collaborazione con l'intelligence britannica, che aveva intercettato alcune comunicazioni satellitari con sospetti terroristi già infiltrati in Iraq nel campo di Khormal-Sargat. Una prima informativa porta la data del 10 febbraio 2003. Il giorno successivo, dal Dipartimento Ricerca del Sismi parte una seconda informativa. In quegli stessi giorni, Abu Omar è sotto lo stretto controllo della Digos di Milano. In Questura, i funzionari della polizia scambiano le informazioni raccolte sull'ex Imam con i colleghi dell'

Sette mesi dopo la «sparizione» dell'Imam quella di un suo «compagno» di militanza sparito a Vigevano

Fbi, forse senza sapere che, invece dei federali, quelli con cui stanno lavorando gomito a gomito sono agenti della Cia in copertura, già pronti a rapire Abu Omar. Lo sfogo anonimo di un funzionario di polizia italiano registrato il 26 giugno dal *New York Times* è durissimo: «Ci sentiamo traditi, perché l'operazione è stata condotta nella nostra città... abbiamo consegnato agli americani del materiale informativo sul caso di Abu Omar e lo hanno usato contro di noi, compromettendo interamente l'operazione che riguardava la rete terroristica dell'Imam». Il 17 febbraio - un giorno in cui la Digos non lo segue, un giorno in cui porta con sé passaporto e permesso di soggiorno, al contrario delle solite fotocopie con cui era solito girare - Abu Omar viene caricato di peso su un furgone dietro la moschea, trasferito ad Aviano, imbarcato su un executive noleggiato dalla Cia alla squadra di football dei Red Sox e deportato al Cairo, dove finisce in una prigione di massima sicurezza, interrogato e torturato. Ma alla polizia, che cerca di capire dove



La sala principale dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner, a Milano Foto di Daniel Dal Zennaro / Ansa

MILANO

Ma dalla moschea di viale Jenner assicurano: «È partito di sua volontà»

ABDELLAMID SHAARI, Imam della moschea di viale Jenner, la più grande tra i centri di preghiera musulmani presenti a Milano, ricorda Mohamed Morgan, Imam di Vigevano, ma non gli risulta «niente di particolare sul suo conto». Shaari è il personaggio di maggior spicco all'interno della comunità milanese e la sua moschea è stata spesso al centro di inchieste da parte della procura milanese, soprattutto al tempo in cui spadroneggiava il pm Stefano Dambrosio, le cui inchieste a questo punto dovrebbero essere riviste alla luce degli ultimi eventi. Shaari conosceva Mohamed Morgan, anche se l'Imam aveva più contatti con la moschea di viale Quaranta, la seconda per grandezza ed importanza a Milano.

«Ricordo che Morgan era tornato di sua spontanea volontà nel suo paese, l'Egitto, nel 2003» spiega Abdellamid Shaari «se non ricordo male l'anno doveva essere proprio quello. Non so

niente su un suo presunto sequestro, non ho mai sentito parlare di questa possibilità. Né qualcuno mi ha mai accennato a questa possibilità. Certo non bisogna escludere nulla visto il periodo in cui viviamo, ma per quelle che sono le informazioni in mio possesso direi che non c'è stato nulla di strano. E comunque Mohamed Morgan non era un frequentatore della moschea di viale Jenner».

L'egiziano Abu Omar, sequestrato dagli americani il 17 febbraio, era invece una presenza assidua nel centro di preghiera condotto da Abdellamid Shaari.

Il suo caso, che ha messo in grave imbarazzo il governo italiano, era stato da subito segnalato dai frequentatori della moschea di viale Jenner. Alcuni testimoni oculari infatti lo avevano visto trasportato a forza dentro un furgone (come nel caso di Morgan) e chiedere aiuto ad alta voce in arabo.

finito l'Imam, gli americani fanno una soffiatà che vale un depistaggio: Abu Omar è in clandestinità, forse nei Balcani. Il 21 febbraio, il Sismi trasmette una informativa sulla scomparsa a tutte le strutture di intelligence, di polizia e al ministero dell'Interno. Il 10 marzo, raccoglie la prima voce che dà Abu Omar nelle mani degli egiziani, grazie a un'azione combinata con gli americani. Ma il 14 marzo proprio il servizio segreto egiziano (Lot) manda a chiedere al Sismi notizie dell'ex Imam sparito, come si usa nel circo delle spie per coprirsi le spalle. Le indagini vanno avanti tutta l'estate e a settembre, mentre un'altra squadra in copertura della Cia si sta occupando di deportare Mohamed Morgan da Vigevano al Cairo, il Sismi raccoglie una serie di notizie a Tirana, dove vive Marsela Glina, la moglie di Abu Omar. In una informativa del 9 settembre, gli agenti del Sismi fanno sapere che la Cia ha ordinato allo Shish (il servizio segreto albanese) una irruzione nella casa dell'ex Imam. «Le intercettazioni - dice la nota

del Sismi - sono state volute dalla Cia. Anche l'intervento presso l'abitazione della Marsela è stato deciso dalla Cia. Il Sismi non è stato interessato della vicenda poiché la Cia non ha consentito allo Shish di condividere dette informazioni con altri servizi». Il motivo? È scritto nel rapporto: la Cia ha riorganizzato i servizi segreti albanesi, ha ricostruito il loro quartier generale e «stimola il personale albanese attraverso la corresponsione di un'indennità extra variabile dei 300 ai 500 dollari mensili, oltre lo stipendio percepito dallo Stato».

Adesso, si apre anche il caso di Mohamed Morgan. Qualche notizia sulla sua scomparsa era filtrata l'anno scorso. Compresa la voce

Sempre la Cia in azione d'ostacolo agli 007 italiani. A rischio anche un altro religioso islamico a Milano

che lo dava per morto dopo le torture subite nella prigione egiziana di massima sicurezza di Torà. Di sicuro, un unico filo lega entrambe le vicende. E non solo perché Abu Omar e Morgan erano amici e militanti della medesima organizzazione fondamentalista. Scrive il prefetto Mori nella nota del 30 ottobre 2003 in cui informa tutte le strutture d'intelligence del rapimento: «In relazione all'accaduto, l'imam della moschea di Milano-via Quaranta, Reda Mohamed, avrebbe affermato che al Morgan sarebbe toccata la medesima sorte del suo connazionale Abu Omar». Una sorte decisa dalla Cia d'accordo con le autorità italiane, sostengono oggi alcuni veterani di Langley senza volto né nome. Ma quali? Ma quando? E a quale livello? Forse l'ex Chief Station Jeff Castelli potrebbe sciogliere il mistero. A patto di spiegare anche perché l'intelligence italiana, dopo aver consentito la deportazione in Egitto di due sospetti terroristi, si sarebbe messa a dare la caccia nei Balcani a uno di loro, ostacolata proprio dalla Cia.

Berlusconi-Sembler: non è successo nulla

Incontro tra premier e ambasciatore Usa dopo il caso dell'Imam: «Nessuno strappo»

di **Salvatore Maria Righi** / Roma

TOTALE e incondizionato rispetto per l'Italia e la sua sovranità: l'ambasciatore Mel Sembler rincuora così Berlusconi sul rapimento e le torture dell'ex imam di Milano da parte della Cia. Pare di tornare indietro nel tempo di un paio

di mesi, quando l'Italia ha consegnato al funzionario statunitense le conclusioni (discordanti da quelle americane) sul caso Calipari. Lo strappo, allora, fu ricucito con altrettanta perizia chirurgica. «Un eroe anche per gli Usa» disse all'epoca Sembler che è in procinto di essere avvicinato nel suo incarico triennale. Aggiungendo: «Le relazioni tra Italia e Stati Uniti resteranno forti». Con la convocazione di Sembler ieri a Palazzo Chigi la vicenda di Abu Omar, egiziano sequestrato sotto la Madonnina da agenti americani e trasferito nelle carceri del suo paese, pare avviata sugli stessi binari della morte del funzionario del Sismi. Rinnovando l'amicizia e la stima tra i due paesi, spianando le asperità politiche, ma lasciandone intatti i molteplici e inquietanti con d'ombra. Il risultato, come per la sanguinosa liberazione di Giuliana Sgrena, è ancora una volta la veloce archiviazione. L'esecutivo aveva detto l'altro giorno che dell'operazione Cia non sapeva assolutamente niente, e che quindi non poteva certo autorizzarla. La lesa sovranità è durata il tempo di una notte. «Gli Stati Uniti hanno coerentemente rispettato l'autorità sovrana del governo italiano in passato e continueranno a farlo» ha assicurato Sembler. Da parte sua, il governo ha emesso una breve nota: «Il premier Silvio Berlusconi ha rappresentato all'ambasciatore degli Stati Uniti l'indispensabile esigenza del pieno rispetto della sovranità italiana da parte degli Usa. Il diplomatico americano, a nome del suo governo, ha ribadito che questo rispetto è pieno e totale e non verrà meno in futuro». Il caso è chiuso, quindi, come conclude il comunicato: «Proprio sulle basi del reciproco rispetto fra i due stati si fonda la profonda, stretta e duratura alleanza tra Stati Uniti ed Italia». Dieci righe per mettere una pietra sopra ad un «incidente» che - per come è stato gestito dal governo - è diventato molto scomodo per la polizia ed i servizi italiani. Scavalcato peraltro nella cronaca di giornata dall'operazione contro la rete segreta Dssa: chiodo schiaccia chiodo, e forse non è solo un caso, visto che in fondo sulla scena ci sono gli stessi apparati dello Stato. Dieci righe quasi congiunte, tra Berlusconi e Sembler, che ripetono più volte «sovranità» e «rispetto», ma tutte e due si dimenticano Abu Omar. Non lo cita il premier e non ne parla l'ambasciatore, che pure era stato convocato per un chiarimento. E che pure, sui rapporti tra Cia, Digos e Sismi, qualcosa dovrà pur sapere, visto che il suo mandato a Roma è stato giudicato «a livelli di eccellenza» proprio dai suoi connazionali in via Veneto.

Minniti (Ds): «La nostra sicurezza nazionale? Ridotta a una porta girevole»

«Ci sono agenti esteri che entrano nel nostro Paese violando la legge, ci sono persone di cui si perde ogni traccia. E poi questi ultimi sintomi di devianza...»

di **Massimo Solani** / Roma

«La sicurezza del nostro paese è come una porta girevole. C'è di che essere molto, molto preoccupati». È allarmato il giudizio di Marco Minniti, responsabile Ds del dipartimento sicurezza e difesa, dopo la scoperta ad opera della procura di Genova della «polizia parallela» di Gaetano Saya e Roberto Sindoca. «Questa vicenda è un grosso campanello d'allarme - spiega Minniti - Il fatto che ci sia una struttura parallela collegata alla destra estrema e che di fatto si muove come fosse una polizia, svolge indagini, si adopera per la cattura di latitanti e ha accesso agli schedari della polizia di stato è qualcosa che ci preoccupa profondamente. È il sintomo di una deviazione che pensavamo fosse ormai

del tutto consegnato alla memoria». A rendere ancora più oscuri ed inquietanti i contorni dell'organizzazione su cui stanno facendo luce le indagini della Digos, è la permeazione di questa fantomatica «polizia parallela» all'interno degli apparati di sicurezza, col coinvolgimento di uomini della Polizia di Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia penitenziaria. «Il fatto più allarmante - spiega Minniti - è che ci troviamo di fronte non soltanto ad una struttura che garantisce, magari anche millantando, una capacità di iniziativa. Quella che si delinea dall'inchiesta di Genova è la fotografia di una organizzazione con reale capacità di intromissione illegale all'interno di archivi riservati, anche grazie alla presenza nelle sue fila di «uomini dello stato».

Per questo il segnale è decisamente preoccupante. È importante che magistratura e forze dell'ordine abbiano saputo reagire con le indagini e l'operazione di contrasto, significa che gli anticorpi hanno funzionato a dovere, ma il fatto che gli anticorpi abbiano fatto il proprio compito non deve in ogni caso farci dimenticare quanto preoccupante sia tutto questo». Una vicenda indubbiamente allarmante la cui peso specifico in una riflessione sulla sicurezza interna del nostro paese è reso ancora più gravoso della coincidenza temporale con la scoperta della operazione segreta che i servizi segreti americani hanno condotto a Milano per l'arresto, la tortura e la «deportazione» dell'Imam Abu Omar. «Le due vicende non sono minimamente collegate fra lo-

ro, è soltanto la cronaca degli eventi quotidiani a metterle una di fianco all'altra - è il commento del responsabile Ds del dipartimento sicurezza e difesa - L'accostamento però lascia sgomenti: il rapimento dell'Imam Abu Omar e il suo trasferimento forzoso in Egitto sono una operazione segreta e illegale di una gravità incredibile, una violazione della sovranità nazionale senza precedenti. Addirittura nemmeno paragonabile alla vicenda di Sigonella. Se ricostruiamo quella operazione ci troviamo di fronte ad una decina di reati e a più di una violazione della Costituzione. E di tutto questo, stando a quanto ha detto il governo, nessuno ha avuto la benché minima sensazione. Per questo la risposta data giovedì in Parlamento è stata a dir poco imbarazzante». Curioso, poi,

che sia stato il ministro per i Rapporti col Parlamento a fare una «informativa urgente» sulla faccenda, mentre sia il Viminale che i vertici dei servizi segreti si sono chiusi dietro un incredibile silenzio. «Hanno mandato Giovanardi a riferire, ci rendiamo conto? Hanno mandato un ministro che non c'entra assolutamente niente - sbotta Minniti - Teniamo presente la scala gerarchica: in cima c'è il presidente del Consiglio che ha la responsabilità dell'intelligence, poi c'è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio che è Gianni Letta, poi ancora il ministro dell'Interno da cui dipende funzionalmente il Sisde e il ministro della Difesa che fa capo al Sismi. Cioè quattro uomini del governo interessati direttamente dalla vicenda, eppure a riferire in parlamento è stato

mandato un quinto che non c'entra nulla. Le risposte di Giovanardi sono state acqua fresca, parole formali di un governo in grave imbarazzo strategico. Adesso, specie dopo l'incontro di ieri con l'ambasciatore americano Sembler, è il presidente del Consiglio che deve venire in Parlamento. Perché la cosa più preoccupante, se è vero quel che dice il governo e istituzionalmente noi non possiamo dubitarne, è che la sicurezza del nostro paese è come una porta girevole. C'è gente che entra, c'è gente che fa tutto quello che vuole fare violando la legge e qualsiasi principio fondamentale e c'è gente che esce dai nostri confini senza che nessuno si accorga di nulla. Sinceramente questo è uno scenario che solleva grandissimi interrogativi».